

INTERNATI

Cecio Bonomo
Mam Gagliani

INTERNATI

L'interismo tra filosofia di vita
e meravigliosa malattia

Rizzoli

Sommario

Istruzioni per l'uso	6
-----------------------------	----------

1. La nascita degli InterNati	8
2. Interniamoli!	12

STORIE INTERNATE	16
-------------------------	-----------

3. Il bambino in pigiama che conquistò Vienna da Milano	18
4. Quando capisci di essere irrimediabilmente interista	25
5. Dietro la porta	39
6. La tromba da nebbia	50
7. Io sono Franco Cerilli	56
8. La fede in una sciarpa	62
9. L'indifferenza	66
10. Pornografia a San Siro	71
11. Madrid-Glasgow andata e ritorno: il brivido da trasferta	74
12. Un piacere sottile, quasi un godimento	86
13. I tre moschettieri e Robin Hood	90
14. La gioia al contrario	97
15. La delusione	100
16. Il coniglio Pascutti	106
17. Quando la gioia è impossibile da descrivere	110
18. Gli dèi dell'Olimpo a due metri da noi	114
19. Berti, la galaverna e il binario morto	118
20. Le paure medicate dall'Inter	122
21. La tempesta perfetta	125

DIVAGAZIONI NERAZZURRE

130

- | | | |
|-----|---|------------|
| 22. | Il mito e la rovesciata di Boninsegna | 132 |
| 23. | Scaramanzia o sorte? | 136 |
| 24. | La saggezza scaramantica del dottor Filibustieri | 142 |
| 25. | La maglia del desiderio | 146 |
| 26. | Ma noi siamo come gli altri? | 158 |
| 27. | La notte blu e nera del Mudo | 165 |

I GIOCATORI VISTI DAGLI INTERNATI

172

- | | | |
|-----|--|------------|
| 28. | Le facce da Inter | 174 |
| 29. | Eddie Firmani, il tacchino freddo | 180 |
| 30. | Non è da Inter | 185 |
| 31. | La banda dei bidoni | 191 |
| 32. | L'ho amato profondamente | 197 |
| 33. | La butifarra del grande Luisito | 208 |
| 34. | All'Orologio: italiani e stranieri sotto la medesima bandiera | 216 |
| 35. | Armando Picchi: il più internazionale degli italiani | 245 |

Un giorno di maggio @piazza Duomo, Milano

249

Istruzioni per l'uso

Per affrontare una malattia, spesso (non sempre) serve un medicamento, una pastiglia miracolosa, una pozione magica.

Trattandosi di «tifo calcistico», le cure proposte sono sempre risultate vane; è un sano male, che coglie spesso vicino alla nascita l'individuo cui interessi il calcio, al quale non sembra esserci rimedio.

Ci sono dei lenitivi, qualcosa che attenui il decorso; tra questi, la condivisione è forse il rimedio migliore. Avendo radici nella psiche, la terapia di gruppo è tra le più usate.

Da qui la necessità di fornire, in questo sghebo libercolo, una serie di istruzioni per l'uso, quasi fosse il bugiardinio di una scatola di compresse per la pressione o il diabete.

InterNati non è un libro sulla storia dell'Inter, ma ha tantissime storie «da Inter», avendo quest'ultima espressione un valore differente, perché essere tifosi dell'Inter è differente.

Lo dicono con astio i nostri rivali, lo annotano con scetticismo i cronisti, ma l'unione nelle avversità e nella vittoria rappresenta una cifra stilistica unica e non confrontabile.

InterNati ha questo significato: un'aggregazione di esperienze interiste, ciascuna con un suo tratto, talune disperse negli anni, altre più recenti. Non ha una sequenza logica, ma tenta piuttosto di dividere in tre grandi famiglie i pensieri

espressi da un gruppo di amici, legati dalla medesima incurabile passione: le storie vere che molti di noi hanno vissuto grazie o a causa di questo infinito amore. I sogni inconfessabili e i desideri più sentiti intorno a questi colori; infine, gli episodi, i racconti assolutamente reali su campioni e formazioni che, attraverso più di un secolo, hanno innescato e reso invincibile la dipendenza dall'Internazionale Football Club.

Insomma, la miscela naturale per un amore patologico.

Il libro si presta a una lettura a salti oppure a una rapida scorsa in cerca di qualcosa; può diventare un piccolo rito del caffè nerazzurro alla mattina o essere inghiottito dall'inizio alla fine in un'ingorda notte insonne.

Ha la modesta ambizione di contenere l'essenza del calcio vissuto, con le contraddizioni e le conferme che solo una bislacca fede laica può regalare.

In fondo, un vero InterNato si accorge che per vincere è necessario saper perdere con dignità.

1.

La nascita degli **InterNati**

Storia vissuta da Steno

Mi sono interrogato spesso sul tema dell'Inter e dell'interismo; non ho trovato una risposta definitiva.

È una sana malattia? Un'inutile ossessione? Una futile necessità?

Negli anni, correndo dietro a questi pensieri, mi sono imbattuto in tante facce amiche; alcune frequentate da una vita, altre più recenti. Tutte con una sindrome differente.

In loro ho ritrovato delle analogie.

Perché non dividerle?

Ho pensato quindi a un luogo, quasi fosse una vecchia piazza di paese elettronica, con dei virtuali platani centenari a farci da ombra. Oppure a una grande casa di campagna, un camino acceso, davanti al quale discutere di stupidate.

Animandosi pure.

Distanti, sebbene nella stessa fede calcistica, polemici fino all'irritazione, certamente uniti da un senso di appartenenza dominato da una passione e da inconfessabili sogni.

In effetti, penso mi faccia bene parlare di Inter, senza prendermi troppo sul serio. È lecito anche sparare cazzate, benefiche pastiglie per lo spirito; riderci sopra, fabbricare ironia, sorridere di una sconfitta e urlare contro un'ingiustizia.

Sentendo in questa aggregazione la necessità terapeutica della condivisione, ho pensato anche a un nome che meglio

definisce il tutto: è nato così InterNati. *Inter...Nati*, nati per l'Inter, e allo stesso tempo ...così pazzi di lei da essere internati!

Quando ci si incontra, è come se apparisse un tatuaggio negli sguardi, un simbolo non fisico visibile annusandosi da lontano.

In realtà, penso davvero che si sia sviluppato, strada facendo, un aggregato di persone talmente fuori registro da meritare l'internamento... Una volta li chiamavano ospedali di igiene mentale... Be' forse il nostro è uno di quelli, uno dove si parla solo di calcio. Meglio, solo dell'Inter.

Quando l'Inter conquistò la prima stella avevo nove anni. Le domeniche pomeriggio allo stadio erano da tempo un incanto, una specie di messa laica con cori, panini e imprecazioni assortite. I mercoledì invece erano sacri: la televisione in bianco e nero che faceva più neve di Courmayeur, io in pigiama, mio padre Renato accanto, a guardare la Coppa dei Campioni e le sue prime finali vinte. Poi arrivò la semifinale col Real Madrid (persa) e l'incanto si spense. Tutto sembrava sospeso – come in questo 2025 del resto, quando l'ottimismo è tornato a essere un vizio da reprimere.

Ma quella prima stella... Ah, che gioia immensa! Scese dal cielo come una grazia calcistica, la stessa volta celeste che aveva illuminato le notti di Vienna e di Milano. Non era solo un simbolo: era una piccola epifania sul nostro cuore, una cometa di luce in formato sportivo.

Naturalmente conoscevo a memoria la formazione della Grande Inter. Tutti la sapevano, era obbligatorio: Sarti, Burgnich, Facchetti... e giù fino alla fine, come una litania da catechismo nerazzurro. La recitavamo con la stessa devozione con cui altri recitavano il rosario. Solo che noi, al posto dei santi, avevamo difensori d'acciaio, centrocampisti geniali e frombolieri infallibili.

Ma conoscevo anche quella di uno scudetto perso, quello del 1933. Ed è proprio questo l'anno in cui, nella mia famiglia, si consumò una storia che considero veramente *Internata*; anzi, potrei dire *squInterNata* nella sua malandrina pazzia.

Cinque anni prima, nel 1928, l'Inter era divenuta Associazione Sportiva Ambrosiana: un cambio imposto dal regime che, tramite la fusione con l'Unione Sportiva Milanese, volle eliminare ogni riferimento straniero o comunista dal nome delle società sportive italiane.

Nel 1933, mio padre Renato aveva nove anni; era l'ultimo di cinque fratelli che, come si usava ai tempi nelle famiglie borghesi milanesi, erano affidati alle energiche cure di una «tata» che su di loro aveva uno *jus censorii* senza limitazioni.

Non si sa come, ma la signorina (che evidentemente non disdegnava il calcio) si era perdutoamente innamorata di una riserva dell'Ambrosiana Inter. Giustamente non paga delle poche ore di libertà concesse dalla nonna, non aveva pace nell'arrovellarsi il cervello pur di scoprire uno stratagemma che le permettesse di raggiungere più spesso il suo moroso atleta. Non v'è certezza di chi si trattasse realmente. Nei racconti di quand'ero piccolo si parlava di un centravanti di riserva, tale Rovelli.

Fatto sta che la tata mise in atto un piano a lunga gittata che si rivelò non solo efficace, ma nello stesso tempo motore e carburante della formidabile passione interista all'interno della famiglia di papà. Dove giocava e si allenava l'Inter in quel periodo? Esatto, proprio nel bel mezzo del Parco Sempione, all'Arena Civica di Milano.

E così, alternando bastone e carota, da un lato minacciava di obbligare al consumo di pancotto e cervella chiunque dei cinque ragazzi avesse emesso un solo fiato con i genitori, e dall'altro, come succulenta carota, prometteva loro di passare, a turni prestabiliti, qualche ora a guardare da vicino gli allenamenti dei loro beniamini in nerazzurro.